

Rassegna del 15/02/2011

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	26	Assalto elettorale al decreto Milleproroghe	Petrini Roberto	1
CORRIERE DELLA SERA	30	Frena a dicembre il debito pubblico. Ma nel 2010 il balzo è del 4,5%	S.Ta.	2
SOLE 24 ORE	7	Pensioni e trasferimenti tagliano la spesa	Trovati Gianni	3
CORRIERE DELLA SERA	31	Draghi: crescita solo con la stabilità, la Germania è un esempio per tutti	Tamburello Stefania	5
CORRIERE DELLA SERA	30	Via al Fondo anticrisi da 500 miliardi	Caizzi Ivo	6
CORRIERE DELLA SERA	20	Sbarchi, l'Italia vuole un vertice Ue - Lite con la Ue sugli immigrati "Rischiamo 80 mila arrivi"	Arachi Alessandra	7
STAMPA	5	Intervista a Bepi Pisanu - Pisanu: "Italia ed Europa miopi e ciniche. Era tutto prevedibile"	Ruotolo Guido	9
CORRIERE DELLA SERA	8	Berlusconi: se c'è la maggioranza il Quirinale non scioglie le Camere - Il premier: Napolitano me l'ha garantito. Se c'è la maggioranza non scioglierà	Fuccaro Lorenzo	11
CORRIERE DELLA SERA	9	No del Colle alla logica del duello - Malumore al Quirinale: era solo un allarme	Breda Marzio	12
REPUBBLICA	13	Fli, oggi la resa dei conti tra falchi e colombe - aggiornato	c. l.	13

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA	7	Il Cavaliere tenta l'ultima difesa "Ma Bossi e Giulio vogliono il voto"	Bei Francesco	14
------------	---	---	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	22	Alimentare. Indicod-Ecr: allarme rincari nei supermercati - Allarme rincari nei supermarket	Capparelli Annamaria - Scarci Emanuele	15
STAMPA	26	Alleanza Costa-Alpitour 50 e 50 in Welcome Travel	Chiarelli Teodoro	16

Assalto elettorale al decreto Milleproroghe

Sanatoria per manifesto-selvaggio, più assessori comunali. Torna la social card

I punti

MANIFESTO SELVAGGIO

Un emendamento bipartisan sana le violazioni per le affissioni di manifesti

PIU' ASSESSORI

Per le città oltre il milione di abitanti è previsto l'aumento degli assessori da 12 a 15

ALLUVIONE MESSINA

In arrivo 10 milioni per le frane a Messina. Scontro sui fondi per Veneto e Liguria

SGRAVI BANCHE

Si parla di una norma del governo per introdurre sgravi fiscali alle banche

BLOCCO DEMOLIZIONI

Un emendamento al Milleproroghe blocca le demolizioni di abusi perpetrati in Campania

PRECARI IN BILICO

Il governo potrebbe rivedere la norma salva-precari inserita per il 2011

Il decreto oggi al Senato. Il governo pronto alla fiducia. Tagli alle spese dei ministeri: -7%

ROBERTO PETRINI

ROMA — L'ultimo treno per Yuma potrebbe essere proprio il «milleproroghe», il decreto omnibus che tradizionalmente segna i «tempi supplementari» della Finanziaria e che quest'anno, con l'aria di elezioni in vista, potrebbe rappresentare l'ultima possibilità di assalto alla diligenza. Il decreto ha preso avvio ieri nell'aula del Senato e, salvo sorprese, il governo oggi dovrebbe porre la fiducia con l'arrivo di un maxi emendamento. Sul testo pesano già 1.100 richieste di modifica, molte delle quali hanno già fatto discutere tanto che l'opposizione è insorta: «È un Frankenstein giuridico», ha dichiarato il costituzionalista Stefano Ceccanti, senatore del Pd.

Il governo è pronto ad introdurre una serie di nuove misure. A quanto si apprende da ambienti parlamentari, i tecnici dell'esecutivo stanno mettendo a punto una nuova norma sulle banche volta ad un alleggerimento fiscale che potrebbe far seguito agli incontri delle passate settimane delle autorità monetarie sullo stato di salute del mondo del credito. Potrebbe inoltre essere rivista la disposizione, approvata nelle Commissioni, che proroga a tutto il 2011 la possibilità per i precari di

impugnare i licenziamenti. Tra le novità di sapore «pre-elettorale», in prima linea la sanatoria su manifesto selvaggio. Estata introdotta con un emendamento bipartisan (Pdl-Pd) approvato nelle Commissioni. La sanatoria riguarda i manifesti e gli striscioni politici affissi abusivamente dal 28 febbraio 2010 alla data di entrata in vigore della legge di conversione del dl milleproroghe. Il committente regolarizza la sua posizione pagando 1.000 euro per anno per provincia, per il complesso delle violazioni commesse.

Ma a far discutere anche la retromarcia sul taglio dei costi della politica: il numero di assessori delle città sopra il milione di abitanti potrà risalire da 12 a 15. Un aumento di «poltrone» che ha scatenato le opposizioni: per Gianluca Peciola di Ecologia e Libertà si tratta di un favore ad Alemanno che ha bisogno di posti in giunta per ricompattare i rapporti con la Destra di Storace. Non manca all'appello un emendamento, approvato dalle Commissioni, che prevede la sospensione dei termini per le demolizioni di case abusive in Campania presentato dal Pdl Sarro. Senza contare la battaglia per i fondi e le tabelle che segnano la ripartizione di fondi tra alluvioni e terremoti: 10 milioni sono stati assegnati a Messina per gli sconvolgimenti idrogeologici, mentre di nuovi fondi si parla per analoghi eventi

di Liguria e Veneto provocando le proteste dei «meridionalisti». Ancora una proroga per il foglio rosa per gli aspiranti motociclisti e per minicar. La prevede un emendamento della maggioranza. Torna invece la social card, la carta acquisti alimentari e per il pagamento delle bollette, destinata alle fasce della popolazione più bisognose. E avrà una fase sperimentale affidata agli enti caritativi. L'emendamento, a prima firma Maurizio Castro (Pdl), prevede la proroga della misura avviata nel 2008, preceduta però da un periodo di prova affidato a strutture no profit.

Ieri, inoltre, sono arrivati i dati della Ragioneria di Stato sui tagli alle spese dei ministeri per il 2011: -42% alla Salute, -17% alla Cultura, -7% in totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



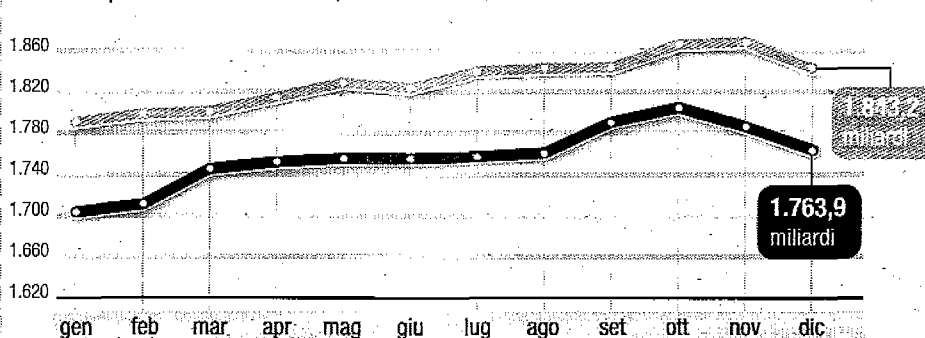
» **Via Nazionale** Raggiunta quota 1.843 miliardi. Entrate tributarie in calo dell'1%

Frena a dicembre il debito pubblico Ma nel 2010 il balzo è del 4,5%

ROMA — Nel 2010 il debito pubblico è aumentato del 4,5% raggiungendo quota 1.843,2 miliardi di euro, 79,4 miliardi in più del 2009. Ma la cifra non rappresenta un record. Dopo il susseguirsi, mese dopo mese, di massimi storici, in dicembre il debito, secondo i dati resi noti ieri dalla Banca d'Italia, è diminuito. Succede quasi sempre l'ultimo mese dell'anno: la corsa del debito sulla scia dell'aumento del fabbisogno frena perché, spiegano i tecnici dell'Istituto di via Nazionale si registra un avanzo e diminuisce il valore delle attività che il Tesoro detiene presso la Banca d'Italia. Il Bollettino statistico di Bankitalia segnala peraltro il miglioramento del debito delle amministrazioni territoriali e conferma il calo del gettito fiscale a causa della perdita d'incassi di metà anno, poi in gran parte recuperata. Il dato di via Nazionale in ogni caso dovrebbe essere significativamente più basso di quello delle entrate di cassa del ministero dell'Economia. Tale differenza discende dal fatto che i dati pubblicati nel Supplemento sono al netto delle regolazioni contabili (che si concentrano a dicembre) mentre quelli del Mef ne sono al lordo. La dinamica, che rivela un calo del 1% nell'anno, dovrebbe però essere la stessa.

Il debito dunque. Al di là del valore complessivo, sarà importante conoscere dall'Istat il dato defi-

Debito pubblico italiano, due anni a confronto



Fonte: Bankitalia

D'ARCO

La Ragioneria

Taglio del 40%
sulle infrastrutture
Politiche del
lavoro: +108%

Bankitalia

Migliora
il debito delle
amministrazioni
territoriali

nitivo del 2010 del rapporto col Prodotto interno lordo che si attesterebbe, in base alle stime provvisorie del Pil, attorno 117,8% contro il 115,1% del 2009 ed il 117,3% delle previsioni del governo. Significativi sono comunque i miglioramenti dei conti delle amministrazioni territoriali: nel 2010 il loro debito segna un calo dello 0,36%, a 110,9 miliardi rispetto ai 111,3 del 2009. In particolare, la riduzione si è registrata per le Regioni, dove si è passati da 42,0 miliardi del 2009 a 41,7 del 2010, e per le Province da 9,1 a 9,0 miliardi; in leggero aumento il debito dei Comuni salito da 48,3 miliardi del 2009 a 48,9 del 2010. Il debito viene giudicato «alle stelle» dall'Idv che, con il presidente dei senatori Felice Belisario, chiede al governo di dimetter-

si.

Sul fronte del bilancio, invece, un documento della Ragioneria generale dello Stato, parla di «progressivo miglioramento» dei saldi per il 2011, dovuto però a pesanti tagli della spesa pubblica rispetto al 2010. Tagli che hanno colpito tutti i capitoli, compresi la tutela dei beni culturali (-15,4), l'istruzione scolastica (-4,8%), la ricerca e l'innovazione (-6,9%), l'immigrazione e l'accoglienza (-8,5%). A due cifre la riduzione della spesa per la competitività e lo sviluppo delle imprese (-18%), per le infrastrutture pubbliche (-40%), per il turismo (-51%). In controtendenza solo la spesa per le politiche per il lavoro (ammortizzatori sociali) con un +108%.

S. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel budget 2011 riclassificato dalla ragioneria riduzione del 7,4% nelle uscite statali (742,6 miliardi)

Pensioni e trasferimenti tagliano la spesa

LE MAGGIORI DIMINUZIONI

La cura dimezza
i fondi per il turismo
e abbatte del 40%
la dotazione
delle infrastrutture

Gianni Trovati

MILANO

SPER Dopo dieci anni di boom la spesa pubblica tenta il cambio di rotta, e per il 2011 è chiamata a fermarsi a 742,6 miliardi, cioè il 7,4 per cento in meno degli 801,8 miliardi usciti l'anno scorso dalle casse; lo sforzo principale per ritornare nei ranghi è chiesto a turismo, infrastrutture e politiche per la casa, che rappresentano le missioni di spesa destinate a perdere la quota più consistente del loro budget. In termini assoluti, invece, sono la gestione del debito pubblico e gli assegni a regioni ed enti locali ad offrire la dote più consistente.

La radiografia dell'evoluzione della spesa alla luce delle previsioni del 2011 emerge dalla pioggia di tabelle diffuse ieri dalla ragioneria generale dello stato, che passano al setaccio le varie voci di uscite delle amministrazioni centrali dello stato e le mettono a confronto con gli anni passati. Il bilancio è quello statale, ma nella partita giocano da protagonisti anche governatori, presidenti di provincia e sindaci, che tra sanità e altri trasferimenti riceveranno nel 2011 assegni per 108,7 miliardi: una cifra imponente, che si assottiglia però di 9,8 miliardi (l'8,3%) rispetto all'anno scorso, quando era cresciuta del 7% rispetto al 2009. Cifre che sono il frutto prima di tutto del maxitaglio ai trasferimenti disposto con la manovra estiva su regioni ed enti locali; la cura è stata parzialmente rivista per spuntare l'accordo dei governatori sul testo del federalismo regionale, ma rimane drastica e offre a sindaci e governatori un ruolo da protagonisti sulla scena dell'austerità.

Il cuore della sfida, però, è nella gestione del debito pubbli-

co, che dopo il picco toccato l'anno scorso (si veda l'articolo sotto) è chiamato ora a un drastico contenimento: viste le dinamiche, la stretta non può certo riguardare gli oneri per il servizio del rosso, che quest'anno saliranno a 84 miliardi (contro i 79,6 del 2009) e nel 2013 arriveranno a quota 93,5 miliardi. Il conto si ridurrà invece alla voce «rimborsi», che nel 2011 si fermerà a 209,8 miliardi, con una flessione di 48,7 miliardi (-23,2%) rispetto al 2010: non si tratta però di una tendenza duratura, perché nel 2012 la voce è destinata a tornare a 248,3 miliardi, per ridiscendere a 222,2 nell'anno successivo.

Gli interventi degli ultimi anni permettono poi di mettere a budget un alleggerimento della previdenza, che tra la riforma scritta nella manovra estiva e la stretta continua su chi riceve trattamenti senza averne diritto dovrebbe chiedere nel 2011 quasi 5,3 miliardi in meno rispetto ai 77,3 miliardi assorbiti nel 2010. Tra le grandi voci di spesa, però, a pagare di più sono soprattutto le infrastrutture, che nel budget 2011 trovano 2,8 miliardi invece dei 4,9 incontrati lo scorso anno: la flessione è del 41,9%, seconda solo

a quella chiesta alle politiche per il turismo che sul terreno dell'austerità lasciano il 51,7% della loro dote (si passa da 76 a 36,7 milioni). Tagli drastici, tra il 25 e il 40%, interessano anche le politiche abitative, il commercio internazionale e la regolazione dei mercati (che comprende la promozione della concorrenza e le azioni a tutela dei consumatori).

Nel mare di segni meno, il bilancio statale offre però anche qualche voce in crescita decisa, alimentata soprattutto dalle azioni anticrisi: è il caso in particolare delle politiche per il lavoro, che raddoppiano la dotazione (a 5,6 miliardi di euro) e di quelle finalizzate alla protezione delle categorie sociali più deboli (+19,8% sul 2010).

gianni.trovati@ilsole24ore.com



Come cambiano le uscite

Gli stanziamenti del 2011 e la differenza rispetto al 2010. Valori in milioni di euro

Missione	Spesa	Diff. % sul 2010	Missione	Spesa	Diff. % sul 2010
Turismo	36,7	-51,7	Politiche di bilancio	60.933,6	-6,8
Infrastrutture	2.817,7	-41,9	Organi costituzionali	2.986,7	-5,5
Casa	435,5	-38,7	Soccorso civile	3.939,7	-5,1
Commercio interno	168,1	-27,8	Istruzione scolastica	42.063,6	-4,8
Regolazione dei mercati	30,6	-25,6	Tutela della salute	739,3	-3,5
Ambiente	718,3	-20,3	Giustizia	7.064,3	-2,9
Sviluppo imprese	3.955,1	-18,1	Sicurezza	—	-0,7
Sport	664,6	-16,1	Energia	7,8	0,1
Agricoltura	811,7	-14,3	Università	8.006,0	1,2
Debito pubblico	293.889,2	-13,1	L'Italia nel mondo	26.264,2	4,0
Beni culturali	1.205,5	-11,3	Difesa e sic. Territorio	19.366,4	4,3
Immigrazione	1.408,3	-10,8	Amministrazione generale	484,7	4,3
Servizi generali Pa	1.564,2	-9,8	Diritto alla mobilita'	8.100,8	9,5
Fondi da ripartire	13.522,0	-8,6	Comunicazioni	1.455,1	16,4
Autonomie	108.742,0	-8,3	Politiche sociali	30.735,9	19,8
Ricerca e innovazione	3.260,3	-7,5	Sviluppo e riequilibrio territoriale	9.160,3	32,9
Politiche previdenziali	71.988,8	-6,8	Politiche per il lavoro	5.678,0	108,2
			Totale complessivo	742.579,0	-7,4

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello stato

Bankitalia «Sì a sanzioni quasi automatiche per i deficit, guardia alta sull'inflazione»

Draghi: crescita solo con la stabilità, la Germania è un esempio per tutti

Il governatore: l'Italia non è a rischio. Ora servono le riforme

ROMA — La Germania? «Un esempio da seguire: ha migliorato la sua competitività attuando delle riforme strutturali». E poi: «L'Italia non è un paese a rischio» e l'Euro «può sopravvivere solo se l'Unione monetaria garantisce stabilità e prosperità». Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, parla a tutto campo sul futuro dell'euro e dell'Europa, sulle regole da fissare e sui compiti della politica monetaria in una lunga intervista con il quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. Sullo sfondo, anche se nell'articolo la questione non viene mai citata, c'è l'appuntamento della nomina alla presidenza della Banca centrale europea che Jean-Claude Trichet lascerà in novembre. Draghi è il principale candidato alla poltrona, dopo l'abbandono di Axel Weber, che si è dimesso dal vertice della Bundesbank aprendo l'incognita sulla futura scelta tedesca per il vertice di Eurotower. Draghi che ieri è stato definito dal *Financial Times* «l'uomo giusto per guidare la Bce», presenta dunque nell'intervista le sue credenziali di banchiere centrale dalla forte vocazione europea e dalla rigorosa fiducia nei compiti di tutela della stabilità dei prezzi della Banca centrale europea. «L'euro è una storia di successo, ha portato vantaggi a tutti», dice. Ma perché abbia un futuro, aggiunge, «occorre il contributo di tutti per la stabilità». Due sono secondo il governatore italiano i pilastri della costruzione europea: la disciplina di bilancio con «regole semi-automatiche e controlli forti» e la crescita economica che va accelerata attraverso la realizzazio-

ne di riforme strutturali. Si potrebbe pensare, dice Draghi, a regole come quelle di Maastricht. Così «un paese potrebbe chiedere all'altro perché avete ancora un'età pensionabile di 57 anni invece che di 67 anni o più come altri?».

Sui temi più specifici di politica monetaria Draghi ribadisce che è «assolutamente normale» che i debiti sovrani abbiano prezzi differenziati sul mercato.

E alla domanda sulle possibili reazioni ad un eventuale rialzo dei tassi di interesse, se esiste un tasso unico per 17 paesi, risponde che bisogna «muovere da due principi»: che il compito della Banca centrale è «di salvaguardare la stabilità dei prezzi» e che «una crescita sostenibile è possibile solo se basata sulla stabilità». Ciò vuol dire che «non serve neanche ai paesi deboli una crescita di quelli forti se questa è accompagnata dall'inflazione». Sull'Italia il governatore spiega poi che «non è a rischio» perché «l'indebitamento delle famiglie e delle imprese è tra i più bassi in Europa. La struttura industriale è molto diversificata e pertanto resistente. Il bilancio delle partite correnti è in equilibrio». Il deficit durante la crisi non è aumentato come

Il commento



L'intervento

Per il *Financial Times*

«Draghi è l'uomo giusto per guidare la Bce»: così ieri titolava il commento firmato da Wolfgang Muenchau. Quali sono i requisiti necessari, si chiede il quotidiano britannico, per guidare la Bce? Deve essere una persona «con un mix unico di qualità: un banchiere centrale (...) in grado di tenere testa a leader europei di primo piano». Inoltre, «deve essere un rappresentante credibile all'esterno, anche verso gli investitori globali». Fra i candidati rimasti «ce n'è uno, sfortunatamente solo uno, che soddisfa un set minimo di questi criteri» ed è «Mario Draghi».

in altri paesi e la durata media del debito pubblico (salita a sette anni e tre mesi) «ci protegge da problemi di finanziamento». È poi sbagliato considerare l'Italia simbolo di instabilità perché «c'è stato un cambiamento fondamentale» almeno «da quando il governo Prodi ha introdotto nel 1997 un severo programma di convergenza per essere nell'Unione monetaria sin dall'inizio». Anche se ora «abbiamo bisogno di regole severe per ridurre l'indebitamento e anche di maggiore crescita. Infine Draghi risponde a chi lo ritiene vicino alla cultura Usa: «Mi sento molto europeo. Ho dedicato grande parte della mia vita all'Europa», ricordando il ruolo di sherpa italiano nelle trattative di Maastricht nel '91.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il precedente

«Nel '91 fui sherpa italiano per Maastricht con il francese Trichet e il tedesco Horst Kohler»



Eurogruppo Il pressing per la proposta franco-tedesca sul patto per la competitività. Juncker rinvia a fine marzo

Via al Fondo anticrisi da 500 miliardi

I ministri finanziari trovano l'accordo sul meccanismo permanente dal 2013

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Restano nette divisioni in Europa sulla proposta tedesca di un patto per la competitività, fondato sul rigore nei conti pubblici, da abbinare al potenziamento del fondo comune salva-Stati, che è stato deciso di portare a 500 miliardi di euro dal 2013. Nella riunione a Bruxelles dei 17 ministri finanziari dell'Eurogruppo, allargata in serata a tutti i 27 per non ingolfare l'Ecofin di oggi, il patto proposto dalla cancelleria tedesca Angela Merkel con il presidente francese Nicholas Sarkozy ha trovato ancora opposizioni, che hanno imposto un calendario intensissimo per arrivare a un accordo nel Consiglio europeo del 24-25 marzo (vertice straordinario dei capi di Stato e di governo dell'Eurozona l'11 prossimo, Eurogruppo/Ecofin il 14 e, se sarà necessario, un Eurogruppo dei ministri aggiuntivo il 21). A complicare la situazione c'è l'abbandono della corsa per la presidenza della Bce da parte del tedesco Axel Weber della Bundesbank, che ha tolto alla Merkel una possibile contropartita e ha lanciato come favorito il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi.

«Non si è d'accordo su niente finché non si è d'accordo su tutto», ha tagliato corto il presidente dell'Eurogruppo, il pre-

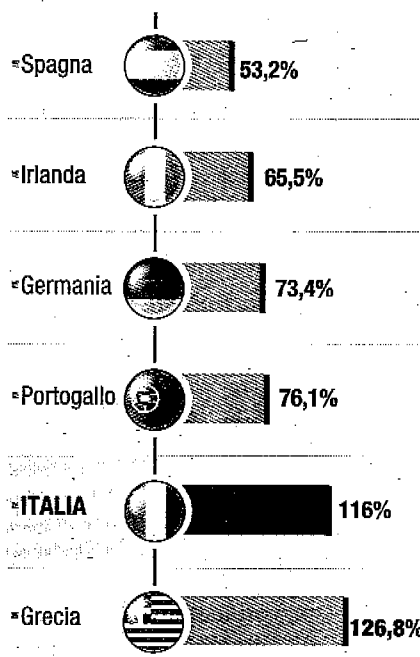
mier lussemburghese Jean-Claude Juncker, che ha già più volte espresso le riserve di vari Paesi membri sul «patto per la competitività» della Merkel. Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti contesta soprattutto la richiesta tedesca di imporre con una legge nazionale un tetto del debito pubblico e un piano di rientro ventennale verso il 60% del Pil da 1/20 all'anno. L'Italia, che ha un debito vicino al 120% del Pil, dovrebbe varare manovre da oltre 40 miliardi di euro all'anno provocando forti tensioni sociali. Tremonti si appella alla sostenibilità complessiva, che vede la situazione italiana migliorare se si considerano gli «altri fattori rilevanti» (debito privato, indebitamento delle banche, spesa pensionistica). Il ministro dell'Economia considera poi determinante nella crisi il peso delle esposizioni di alcune banche tedesche, francesi e di altri Paesi Ue. Ieri sono circolate voci di possibile insolvenza della banca tedesca West Lb, che è in crisi come la connazionale Hypo Real Estate. Il belga Peter Praet è stato scelto per l'esecutivo di sei membri della Bce al posto dell'austriaca Gertrude Tumpel-Gugerel in scadenza.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I deficit in Europa

In rapporto al Pil (dati 2009 in percentuale)



Fonte: Bankitalia - Eurostat

D'ARCO



La nuova emergenza per gli immigrati

Sbarchi, l'Italia vuole un vertice Ue

Emergenza immigrati, Berlusconi chiede «al più presto» un vertice europeo. Predisposto un piano per l'accoglienza dei 5.278 tunisini sbarcati a Lampedusa nell'ultimo mese. Duecento militari saranno messi a disposizione del prefetto Caruso. Il premier e Maroni oggi nel Catanese per visionare una struttura che potrebbe ospitare i migranti

ALLE PAGINE 20 E 21

L'emergenza Visita lampo al centro di accoglienza di Catania. Inviati 200 militari

Lite con la Ue sugli immigrati «Rischiamo 80 mila arrivi»

Previsione di Maroni. Il premier in Sicilia. Ancora morti in mare

ROMA — Ieri a Lampedusa non è sbarcato nessun immigrato. Forse per via del mare agitato. Forse per qualche buona stella che ha concesso un po' di fiato a un'isola che sta già esplodendo: il ministro dell'Interno Roberto Maroni ha addirittura chiesto di inviare 200 militari.

Intanto il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi ha alzato il telefono e ha chiamato il presidente del consiglio europeo Herman Van Rompuy: «Questa degli immigrati è un'emergenza che riguarda l'intera Unione europea e come tale va affrontata. Occorre un vertice al più presto», ha detto il premier.

Il tentativo di Berlusconi è stato anche di sciogliere quella polemica che proprio ieri è esplosa fra Bruxelles e il suo ministro dell'Interno che ieri ha chiesto all'Europa «un primo contributo di 100 milioni di euro per fronteggiare l'emergenza e la riforma di Frontex, l'Agenzia europea delle frontiere».

È una valanga che si è abbattuta sulle nostre coste, questa qui degli immigrati tunisini. Quattromila e cinquecento in quattro giorni. Quasi cinquemila e trecento dal 15 gennaio scorso. Il numero uno del Viminale Roberto Maroni non ha esitato: «Siamo di fronte alla caduta del Muro di Berlino del Maghreb, è il nuovo '89», ha affermato. Domenica

aveva lanciato una pietra contro l'Unione europea: «L'Ue sta lasciando sola l'Italia, non ha risposto alle nostre richieste urgenti».

Ma ieri dall'Unione europea è arrivata una smentita, secca e piccata: «Sono sorpresa dalle dichiarazioni italiane», ha detto Cecilia Malmström, commissaria Ue agli Affari interni. Spiegando: «Sabato sono stata personalmente in contatto con le autorità italiane alle quali ho chiesto se avessero bisogno del nostro aiuto, ma la loro risposta è stata chiara: no grazie».

Nel pomeriggio ci ha pensato il ministro Maroni a buttare acqua sul fuoco, rappresentando il suo dispiacere personale per una polemica scoppiata proprio con la commissaria Malmström: «La stimo, è l'unica che si è messa in moto. La mia era una critica rivolta all'istituzione Ue nel suo insieme».

Le ombre, tuttavia, rimangono. E l'opposizione incalza. Il segretario del Pd Pierluigi Bersani ha chiesto a gran voce che il ministro Roberto Maroni vada in Parlamento a fornire delucidazioni su queste polemiche con l'Unione europea.

I problemi, intanto, incombono. Il presidente Berlusconi ha detto di voler fare una telefonata anche a José Manuel Duró Barroso, presidente della Commissione europea.

«Il problema di questi sbarchi non è una semplice questione di immigrazione: è una questione politica», ha rincarato il ministro Maroni in una conferenza stampa convocata al Viminale al termine di una riunione con il prefetto di Palermo Giuseppe Caruso (neo commissario per questa emergenza) e un'altra del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza. Tante le decisioni operative da prendere.

Stamattina Maroni sarà con Berlusconi vicino Catania. «Dobbiamo visitare una struttura che deve dare ospitalità a questi immigrati», ha spiegato il ministro dell'Interno, sciorinando cifre e dettagli di questa emergenza che lui non ha esitato a definire «biblica».

Ha detto Maroni: «Sono 2644 gli immigrati che abbiamo trasportato da Lampedusa verso i centri di accoglienza di tutta Italia (in 14 città diverse), 334 i clandestini presi in carico dalle motovedette tunisine, 26 gli scafisti denunciati e 41 natanti sequestrati».

Quasi duemila e cinquecento sono gli immigrati tunisini a oggi sull'isola di Lampedusa. Quasi tutti stanno dormendo dentro al centro di accoglienza (riaperto apposta dopo due anni) in condizioni decisamente precarie: i posti ufficiali del centro sono infatti 850.

E si temono altri sbarchi: «Se va avanti così potremmo

arrivare anche a ottantamila nel giro di un mese», ha detto Maroni che, però, ha aggiunto deciso: «Questa che stiamo vivendo è un'emergenza umanitaria, non metteremo in atto i respingimenti, sebbene siano pochissimi i tunisini che sbarcano chiedendo asilo politico: sanno che con questa richiesta sono poi obbligati a rimanere in Italia».

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siamo di fronte alla caduta del Muro di Berlino del Maghreb. È il nuovo '89



La crisi

Tunisini sbarcati in Italia
dal 15 gennaio



5.278

immigrati
sbarcati



2.634

dichiarati
rifugiati



26

scafisti
arrestati



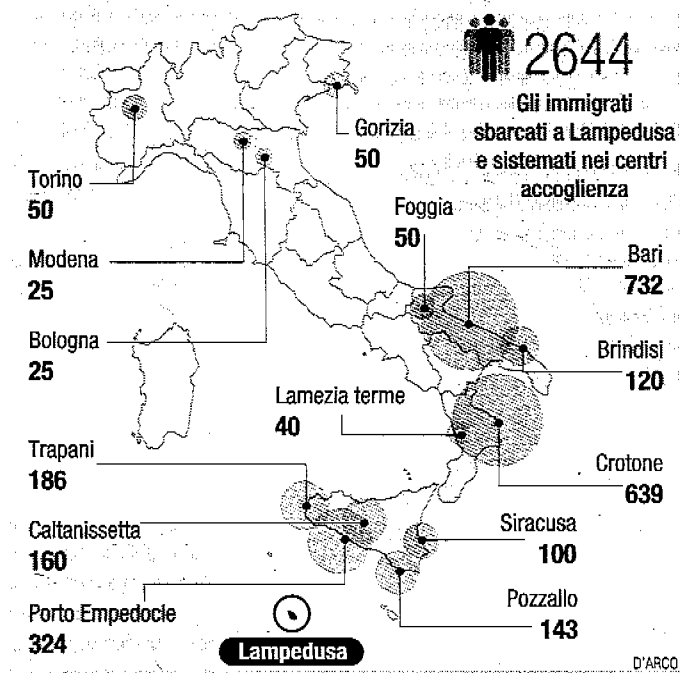
41

natanti
sequestrati



634

clandestini
rispediti
in Tunisia



Pisanu: "Italia ed Europa miopi e ciniche Era tutto prevedibile"

"La nostra politica si è fermata a buoni rapporti con Tripoli"

Intervista

”

GUIDO RUOTOLO
ROMA

È molto preoccupato Beppe Pisanu, per quello che può accadere. Ed è anche polemico l'ex ministro dell'Interno («e dei diritti civili» amava aggiungere) perché, sostiene ora, la crisi del Maghreb era prevedibile e noi - Italia e Unione Europea - siamo stati miopi e anche cinici nel non volerla vedere. «Ci siamo lasciati prendere troppo dall'ossessione della sicurezza - dice il presidente dell'Antimafia - come spesso accade quando si parla di immigrazione clandestina, e abbiamo perso di vista il rischio gravissimo di un traboccamento demografico delle coste nordafricane».

Presidente Pisanu, prima di chiedere della Tunisia e dell'Europa, un commento sulla decisione di riaprire il Centro di accoglienza di Lampedusa voluto da lei quand'era ministro dell'Interno.

«E' un'ottima struttura e bisognava aprirla subito. Chi ha pensato di tenerla chiusa per scoraggiare le partenze dalla Tunisia rendendo più disagiati gli arrivi ha capito ben poco ciò che stava accadendo e forse ha dato prova di inutile cattiveria».

Cosa sta succedendo nel Maghreb? Siamo all'emergenza umanitaria?

«Che sia in atto una grave emergenza umanitaria è fuori discussione. Mi meraviglio di chi si meraviglia. Quei sommovimenti, quelle scosse politiche erano largamente prevedibili in quell'area. Se oggi arrivano in migliaia dalla Tunisia, cosa dobbiamo aspettarci dall'Egitto, che ha una popolazione otto volte più grande?».

La transizione egiziana è pilotata dai militari. Lo Stato sembra reggere l'ondata d'urto della rivoluzione, del cambio di regime.

«E' vero, ma la crisi sociale è maggiore e nell'incertezza politica possono determinarsi sommovimenti e spinte formidabili a emigrare».

Presidente Pisanu, lei è un profondo conoscitore della Libia. Tutti si chiedono cosa può succedere a Tripoli. Qual è la sua opinione?

«La Libia finora ha saputo controllare le sue frontiere marittime e mantenere lealmente gli impegni presi con l'Italia. Ma fino a quando potrebbe tenere se lungo i 4500 chilometri delle sue frontiere terrestri si riversassero ondate di egiziani a Est, subsahariani da Sud, da Ovest algerini e perfino marocchini?».

Gli oppositori hanno indetto via Internet proteste in Libia per giovedì prossimo...

«Certamente risposte emulative sono possibili anche in Libia, ma bisogna tener conto che lì la situazione sociale è più stabile perché c'è un Welfare del petrolio e del gas che garantisce un certo grado di stabilità sociale. Aggiungo che il sistema politico e istituzionale è più articolato e capace di dare spazio a una certa dia-

lettica interna».

La ricetta anti-immigrazione clandestina del governo Berlusconi si è tradotta nell'intesa con Tripoli. E poi?

«Effettivamente la politica italiana per l'immigrazione in questi anni si è ristretta nell'ottica dei buoni rapporti con la Libia, e invece doveva e deve guardare a un orizzonte molto più vasto. Se come tutti ci auguriamo l'economia italiana si riprenderà, avremo bisogno di almeno 200.000 lavoratori immigrati all'anno per mantenere nei prossimi 30-50 anni il tasso attuale di popolazione attiva. In pratica, il nostro futuro benessere dipenderà dalla nostra capacità di attrarre e integrare gli emigranti nel nostro tessuto economico e sociale».

Ma di fronte all'emergenza di questi giorni, in attesa di interventi di lungo periodo, occorrono anche risposte concrete e immediate?

«Naturalmente. Per dirne una, si dovrebbero realizzare le strutture e i centri di accoglienza tanto al Sud quanto al Nord dell'Italia».

Pisanu, cosa dobbiamo fare a partire dalle prossime ore?

«Purtroppo dobbiamo prevalentemente fare affidamento sulle nostre risorse e, se posso dirlo, approfittare della situazione per costringere l'Europa a prendersi formalmente le sue responsabilità e a onorarle. Oggi, purtroppo, in molte stanze di Bruxelles contano più le mucche da latte che gli immigrati».



IL CENTRO DI LAMPEDUSA

«Un'ottima struttura, bisognava aprirla subito. Ma così si è creduto di scoraggiare gli arrivi»

LIBIA A RISCHIO?

«È possibile, ma lì la situazione sociale è più stabile e c'è spazio per una certa dialettica interna»

Quali responsabilità?

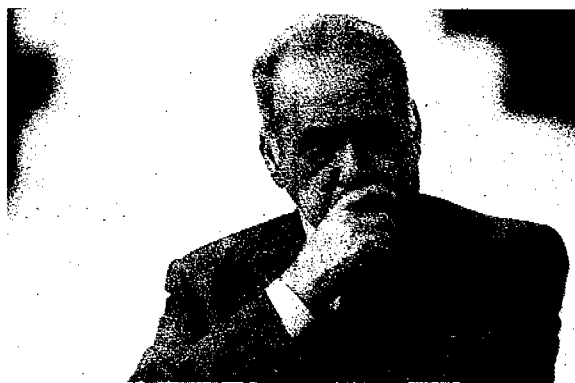
«Intanto di politica estera verso il confine mediterraneo e quindi l'Africa e il Medi Oriente. O l'Europa riesce a giocare un ruolo determinante nella transizione in atto, o rischia di ridursi a pallida comparsa politica sulla scena internazionale».

E concretamente cosa dobbiamo chiedere all'Europa?

«Di contribuire in maniera adeguata alle spese che l'Italia sta sostenendo da sola; di mobilitare subito la fantomatica Agenzia per le frontiere, Frontex, per la vigilanza e il soccorso in mare degli immigrati se vogliamo evitare che al dramma degli sbarchi si aggiunga la tragedia dei naufragi. Infine, la Ue deve aprire i suoi sportelli in tutti i nostri centri di accoglienza, di identificazione ed espulsione, per consentire ai richiedenti asilo di indicare la loro destinazione preferita».

Legion d'onore

■ Ieri pomeriggio l'ambasciatore di Francia a Roma Jean-Marc de La Sablière ha conferito la Legion d'Onore a Beppe Pisanu. L'onorificenza - la più alta attribuita dalla Repubblica Francese - al presidente della Commissione parlamentare antimafia è stata decisa personalmente dal presidente Nicolas Sarkozy, che è anche il Gran Maestro dell'Ordine cavalleresco istituito nel 1802 da Napoleone Bonaparte. Pisanu e Sarkozy si sono conosciuti e hanno collaborato quando - tra il 2002 e il 2006 - erano entrambi ministri dell'Interno.

**L'ex ministro**

Beppe Pisanu, presidente della Commissione bicamerale Antimafia è stato alla guida del Viminale dal 2002 al 2006

«Napolitano me lo ha garantito. E presto diventeremo 325» Berlusconi: se c'è la maggioranza il Quirinale non scioglie le Camere

La versione di Berlusconi del faccia a faccia con Napolitano: il capo dello Stato mi ha garantito che «finché c'è una maggioranza, non intende sciogliere le Camere e comunque, anche se volesse, dovrebbe prima consultarmi». Il premier pronostica poi un imminente allargamento della maggioranza a quota 325 deputati. Intervista di Bersani alla Padania: senza Berlusconi, sì al federalismo.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Il premier: Napolitano me l'ha garantito Se c'è la maggioranza non scioglierà

Telefonata in tv: presto saremo a quota 325. Per andare al voto è necessario il mio assenso

ROMA — «Il presidente Napolitano mi ha garantito che finché c'è un governo che governa e finché c'è una maggioranza politica che lo sostiene e che lavora non esistono motivi per sciogliere il Parlamento». Silvio Berlusconi, intervenendo a *Mattino 5*, fornisce la sua versione del faccia a faccia avuto la settimana scorsa con il capo dello Stato. Non solo. Dedica parole di fuoco a Gianfranco Fini, definisce «irricevibile» la proposta da lui fatta di dimissioni per entrambi per poi andare a votare. Si domanda anche se non sia giunto il momento di avviare una riflessione sulla «compatibilità tra il ruolo politico che si è ritagliato e la presidenza della Camera, che la Costituzione stabilisce sia super partes». Berlusconi torna ad accusarlo ancora una volta di avere stretto un patto con le toghe, di avere cioè «garantito all'Anm che nessuna riforma della Giustizia a loro sgradita sarebbe stata portata a termine». Un'accusa confutata dalla stessa Anm, che per bocca del suo presidente Luca Palamara, reagisce con durezza: «Macché ac-

cordi sottobanco, quelle sono provocazioni strumentali».

In dettaglio, il premier osserva che non c'è alcuna paralisi nell'attività dell'esecutivo e che in giro c'è invece «una gran confusione». Io, argomenta, «ho le idee molto chiare: l'interesse del Paese è di avere un governo stabile che mandi avanti con grande determinazione il programma concordato con gli elettori e che porti a compimento le riforme, a partire da quella del federalismo fiscale che è in dirittura di arrivo». Detto questo, a proposito della discussione avviata tra i tecnici e non solo loro su come possa evolvere la situazione politica, chiarisce che «la Costituzione prevede che, senza una formale crisi di governo, per interrompere anticipatamente una legislatura, occorre che il presidente della Repubblica consulti sia i presidenti delle Camere sia il presidente del Consiglio, cioè Silvio Berlusconi». Il Cavaliere rievoca poi il precedente dell'esecutivo guidato da Carlo Azeglio Ciampi. «Quando nel 1994 il presidente della Repubblica sciolse le Ca-

mere senza il passaggio di una crisi formale — ricorda — ebbe l'assenso del premier di allora che era Ciampi, il quale acconsentì dicendo che la funzione del governo si era esaurita. Ma questo non è il nostro caso, perché il governo è nella pienezza delle sue funzioni». Berlusconi rivela che i numeri sui quali la coalizione poggia «sono destinati ad aumentare per effetto di quei parlamentari che pensano all'interesse del Paese e che hanno già dato la loro disponibilità a entrare nella maggioranza». Ecco perché, prevede il Cavaliere, «sbaglia i conti chi ha cercato di mandare a casa il governo: alla Camera, sono convinto che arriveremo presto ad avere una maggioranza intorno ai 325, più che sufficiente per portare avanti il programma sia in Aula sia nelle commissioni».

I passaggi più aspri, però, li dedica a Fini: «È una cosa paradossale, dal punto di vista istituzionale, che il presidente della Camera abbia per ben due volte chiesto le dimissioni del presidente del Consiglio arrivando persino ad auspicare una crisi extraparlamentare, fuori del Par-

lamento. Non si era mai visto nella storia repubblicana un presidente della Camera fondare un partito e trasformare la terza carica dello Stato in una fazione politica». Ecco perché, è il sottinteso, il Pdl solleverà la questione della permanenza di Fini nel seggio più alto di Montecitorio. Infine risponde a quanti (il direttore del *Foglio*, Giuliano Ferrara) gli rinfacciano di avere perduto lo spirito del '94: «Nel centrodestra c'erano dei frenatori, a partire da Casini e da Fini. Sono sicuro che però adesso, dopo la diaspora di Fini, contando su una maggioranza più esigua ma molto più coesa di prima, potremo portare a termine quella rivoluzione liberale che inseguiamo dal '94 e che gli italiani fortissimamente vogliono».

Lorenzo Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Cavaliere giudica «irricevibile» la proposta di doppie dimissioni avanzata dal leader fl

Il retroscena

No del Colle
alla logica
del duello

di MARZIO BREDÀ

Napolitano ha
fotografato la realtà,
non ha fatto minacce.
No alla logica del duello.

A PAGINA 9

Dietro le quinte Sul Colle si sottolinea che è «responsabilità di tutti cercare di non arrivare al punto di non ritorno»

Malumore al Quirinale: era solo un allarme

Napolitano non vuole che il suo richiamo per la «stabilità operosa» sia riproposto come duello

ROMA — Per qualcuno, tra Silvio Berlusconi e Giorgio Napolitano siamo ormai a un passo dal conflitto. Perché quando il premier dice che il capo dello Stato non soltanto non vuole sciogliere il Parlamento in anticipo, ma soprattutto non può farlo se lui non è d'accordo (e ovviamente non lo è), avrebbe in questo modo lanciato un guanto di sfida al Quirinale. Decidendo così di rovesciare in chiave controversiale l'avvertimento lanciato sabato scorso dal presidente della Repubblica.

Chiaro che simili ragionamenti, declinati nella logica del duello impostasi da tempo nel nostro Paese, non piace al Quirinale. Vengono considerate letture distorsive e strumentali, tali da alimentare la confusione e l'eterna rincorsa alle polemiche, mentre invece il *warning* del Colle non era contro qualcuno, ma a tutela di una stabilità operosa nell'interesse del Paese. Napolitano, insomma, non aveva minacciato nessuno. Aveva semplicemente fotografato la situazione e indicato un pericolo. E il suo «fondato allarme», lanciato attraverso il classico periodo ipotetico della realtà, era sviluppato su tre fronti: 1. se non saranno contenute le tensioni e i contrasti istituzionali e politici; 2. se Palazzo Chigi non riuscirà a garantire un'efficace azione di governo; 3. se il Parlamento vedrà paralizzata la propria attività legislativa... Allora «sarebbe a rischio la stessa continuità della legislatura». Messaggio duro. Ma necessitato dalla gravità del

quadro generale.

Uno scenario che apre incognite tali, come spiegano dal Quirinale con una vaga irritazione per essere di nuovo chiamati in causa, da imporre «alla responsabilità di tutti di cercare di evitare che si arrivi al punto di non ritorno». Questo, e soltanto questo, era il senso del richiamo presidenziale. Che resta agli atti con il suo carattere ultimativo, e anche con la sua inequivocabile asprezza, senza aver niente a che vedere con i secondi fini — favorire l'opposizione e disarcionare il Cavaliere — evocati da ambienti e giornali vicini al Popolo della libertà.

Certo, il retroscena del colloquio di venerdì offerto ieri da Berlusconi («Napolitano mi ha garantito che finché c'è un governo che governa e una maggioranza politica non esistono motivi» per sciogliere le Camere) sembra ispirato dall'affanno di uno che vuole comunque resistere al suo posto e cancella dall'orizzonte qualsiasi ipotesi di cedere il passo. Rivendicando che senza la sua firma nessuno può chiudere la partita, e di fatto con la pretesa di legare le mani al presidente della Repubblica. Questo è il nodo centrale del dibattito in corso. Infatti, a parte il peso politico che entro pochi giorni potranno assumere le vicende giudiziarie in cui il premier è coinvolto, ci si divide sull'interpretazione delle prerogative sancite dagli articoli 88 e 89 della nostra Magna charta. Per alcuni costituzionalisti di rango, il capo del

lo Stato potrebbe congedare il Parlamento con un atto autonomo, nel quale la firma del premier sarebbe un atto dovuto. E mentre c'è chi azzarda (ma quasi in solitudine) che quell'atto richiederebbe «la proposta del premier», la maggior parte degli studiosi parla di «potere duale». Da condividere con pari volontà.

La questione è aperta, anche se al Quirinale hanno ovviamente ben chiari i confini delle prerogative presidenziali. Ci sono, ad esempio, i casi di «atti puri» del capo dello Stato: le nomine dei senatori a vita e dei giudici costituzionali, in cui il presidente decide da solo e la firma del presidente del Consiglio serve come mera attestazione di legalità. Ci sono poi gli atti che cadono nella responsabilità del governo, dove, al contrario, è la firma del capo dello Stato a costituire il controllo di legalità. E ci sono infine atti come lo scioglimento delle Camere, per i quali la distinzione non è così drastica, tanto da spingere alcuni a vagheggiare (nell'eventualità che il Colle certifichi una protratta paralisi del Parlamento, come l'opposizione recrimina, e scelga di mandarlo a casa, e il premier vi si opponga) un conflitto di attribuzioni. Precedenti di uno scontro del genere non ce ne sono. Ma in questi anni ne abbiamo viste tante...

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «potere duale»

La maggior parte degli studiosi parla di «potere duale» tra presidente e premier per lo scioglimento



Fli, oggi la resa dei conti tra falchi e colombe

Summit dei senatori. Il gelo di Urso, ma Bocchino non lascia la vicepresidenza

ROMA — I senatori finiani, in rivolta contro le decisioni del leader e il nuovo organigramma di Fli, si riuniranno oggi. Decideranno se restare e basterà che uno dei dieci vada via per far venir meno il gruppo. Lo stesso faranno i quattro eurodeputati a Straburgo. Adolfo Urso, coordinatore uscente, scioglierà il nodo anche lui nelle prossime ore. È il day after futurista, appendice del congresso fondativo che sembra senza fine. E senza pace. Appendice che Gianfranco Fini si sarebbe volentieri risparmiato. Ma sono state altre 24 ore di trattativa e mediazioni tra falchi e colombe.

Bocchino vicepresidente con pieni poteri, Menia coordinatore, Urso ridimensionato a portavoce e Della Vedova nuovo capogruppo alla Camera, con Viespoli al Senato. È l'ufficio di presidenza imposto dal leader dopo l'ennesimo inconcludente vertice domenica pomeriggio a congresso finito.

Una ripartizione di incarichi che non sta bene soprattutto alle "colombe" di Palazzo Madama, la gran parte dei dieci senatori da sempre su posizioni più "moderate", in rotta con Bocchino e col nuovo capogruppo Della Vedova. Su posizioni critiche pure l'ex ministro Andrea Ronchi, pur finiano di ferro, che ha preferito per ora mantenersi su posizioni defilate. Viespoli aveva convocato i senatori già ieri. Lui, Valditara, Saia, Menardi, i più agguerriti. Poi la decisione di soprassedere (complici gli impegni di alcuni), ragionare a freddo e rinviare a oggi. Anche Urso ha congelato la conferenza stampa con cui ieri aveva intenzione di annunciare l'addio.

Per tutto il giorno si è barricato nella fondazione FareFuturo che presiede. Decine di telefonate, contatti. Altri ne avrà stamattina con dissidenti e pontieri finiani. Si muoverà in linea coi senatori. «Lo sconcerto è dovuto al merito e al metodo delle scelte compiute da Fini che hanno determinato squilibrio e equivoci — lamenta Viespoli — decideremo coi colleghi». L'eurodeputata Cristiana Muscardini — in una lettera al leader che (confesserà poi) doveva restare privata — scrive che «non è un problema di falchi e colombe, ma di metodo e regole». Barbarelli è già fuori: «Fli si suicida, come il Psi». Il nuovo capogruppo Della Vedova definisce «fisiologiche le discussioni interne, non siamo una caserma», ma si augura che le tensioni «si raffreddino e tutti tornino a lavorare». Il vicepresidente Bocchino taglia corto sulla linea: «Fini ha detto che non voleva commettere gli errori del passato. Lui sta nelle istituzioni, ma ci vuole una guida del partito. Un'altra scelta, il coordinamento a tre come in An, sarebbe stato un pastrocchio». Poi guarda fuori dal partito e sostiene di vedere bene Tremonti per la fase di transizione, oppure Letta. Ma, ragiona, se il premier non si dimetterà, sarà «alto il rischio di scontro istituzionale: Napolitano potrebbe decidere di sciogliere le Camere, sentiti i presidenti, e col rifiuto di Berlusconi a controfirmare, il Colle manderebbe le carte alla Corte Costituzionale».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I personaggi



VIESPOLI

Il presidente dei senatori si schiera contro Bocchino per il ruolo di vice. Oggi riunirà il gruppo al Senato.



URSO

Coordinatore uscente è stato retrocesso al ruolo di portavoce. È sul piede di guerra.



MENIA

Diventa coordinatore del partito con funzioni organizzative. Sostiene le scelte di Fini e di Bocchino.



GRANATA

Fabio Granata è responsabile Cultura di Fli. «Stop alle polemiche. O facciamo un regalo a Berlusconi».



Il premier punta tutto sui numeri e sulla "governabilità" ma non esclude più l'opzione elettorale

Il Cavaliere tenta l'ultima difesa "Ma Bossi e Giulio vogliono il voto"

FRANCESCO BEI

ROMA — Ha parlato con Van Rompuy dell'ondata di clandestini, ha cercato (vanamente) per ore Barroso, ha discusso con Maroni: per un giorno il Cavaliere è tornato a fare quello che ritiene di saper fare bene, gestire le emergenze. Ma la spiacevole sensazione che tutto stia precipitando ormai non lo abbandona più. Ed è la Lega, in queste ore, a essere finita sotto la lente di osservazione per quelli che, visti da Arcore, sembrano «strani movimenti» che preannunciano una corsa verso le elezioni anticipate.

L'unica ancora di salvezza dunque è dare l'impressione di un governo in movimento, che ha ancora qualcosa da fare. «Ora la scommessa — ha spiegato il premier — è sulla governabilità. Su questo Napolitano mi ha sfidato e su questo risponderemo, ribaltando la falsa immagine di un governo paralizzato». E tuttavia Berlusconi sa bene che c'è un ostacolo non aggirabile sulla strada del rilancio del governo e di quella che ha definito, nell'ultimo Consiglio dei ministri, «una nuova fase». L'ostacolo si chiama Giulio Tremonti. Il Cavaliere lo va dicendo in giro e una traccia di questa irritazione la si trova bagnata dall'inchiostro dei quotidiani d'area — il Foglio, il Giornale — che negli ultimi giorni hanno inserito il ministro dell'Economia nella casella del "sabotatore". Berlusconi non si permette atti d'accusa in pubblico. Ma in privato ormai è Tremonti il perno delle considerazioni del premier sul futuro della legislatura: «Per uscire dalla paralisi il governo deve tornare alla proposta. Ma serve che Giulio dia una mano, non può tirarsi indietro. Conviene anche a lui...». Berlusconi ha spiegato che considera «legittima» l'aspirazione del ministro dell'Economia ad avere un ruolo di leadership per il dopo. «Ma non c'isarrà per lui alcun "dopo" — mette in chiaro il premier — se in questa fase difficile Giulio non si metterà in gioco». Insomma, se vuole candidarsi a guidare il centrodestra, Tremonti

non può lasciare che la barca affondi. Perché il rischio è questo. Nel Pdl danno infatti per scontato l'accoglimento da parte del Gip Cristina Di Censo delle richieste della procura di Milano. Così l'incubo che inizia a materializzarsi è quello di un premier-imputato a tempo pieno. «Tra fine febbraio e inizi di marzo — osserva un uomo dell'entourage del Cavaliere — riprenderà la giostra dei processi e Berlusconi sarà chiamato tutte le settimane in Aula». Martellato dai pm, paralizzato dalla mancanza di risorse e dalla fragilità dei numeri alla Camera, per il premier il futuro si prospetta nerissimo.

Ma, nonostante tutto questo, la situazione potrebbe ancora reggere se la Lega continuasse a puntellare il governo. È proprio questo l'oggetto dei sospetti nel Pdl, da qui il focalizzarsi su quegli «strani movimenti» osservati nel Carroccio. «Tremonti e Bossi — ha ricominciato a dire il premier — vogliono andare a votare».

Ieri il ministro Calderoli, considerato molto in sintonia con Tremonti, ha subito alzato l'asticella della maggioranza necessaria a «330 deputati», quando poche ore prima il premier aveva detto che la quota da raggiungere era «325». Un piccolo segnale. Come quello lanciato con la Padania, che oggi esce in edicola con una lunga intervista a Pier Luigi Bersani. L'opposizione, i magistrati, il Quirinale, la Lega. Ecco i quattro lati del recinto che potrebbe rinchiudere il Cavaliere. Così la voce che domani Bossi salirà al Colle, proprio nei giorni in cui più aspro è il confronto tra Napolitano e Berlusconi, non ha fatto che rafforzare i timori di palazzo Chigi di uno sganciamento del Carroccio. È un fatto che Bossi debba ormai tener conto di due Leghe. Quella di potere, sparsa nei Cda delle aziende pubbliche, fedele allo status quo. E quella di base, sempre più insofferente della crisi del berlusconismo.

In questo caos, Berlusconi potrebbe giocare d'anticipo ripescando l'idea di un ritorno alle urne. «Il Pdl nei sondaggi tiene —

fa notare Paolo Bonaiuti — e il trend è in leggera salita». Sfruttando questo abbrivio, il Cavaliere potrebbe fare l'ultima puntata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pressing del Cavaliere su Tremonti: "Deve aiutare a dare una scossa al governo"



Alimentare. Indicod-Ecr: allarme rincari nei supermercati Pag. 22

Agrobusiness. Secondo Indicod-Ecr le tensioni sulle commodity (+35%) determinano diffusi aumenti

Allarme rincari nei supermarket

La protesta degli agricoltori: per la Cia è a rischio una impresa su tre

**Annamaria Capparelli
Emanuele Scarci**

Aziende di marca, distributori e imprese agricole pressate dal boom delle materie prime agro-industriali: dopo l'allarme di Assolatte della scorsa settimana sull'ineluttabilità dei rincari (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 febbraio scorso), anche Indicod-Ecr mette in guardia dagli effetti inflattivi sugli scaffali indotti dalla speculazione. Del resto a dicembre, dopo 16 mesi di defla-

RAPPORTO ISMEA

Nell'ultimo decennio i costi dei fattori produttivi agricoli sono aumentati in media del 3,7% l'anno contro l'1,5% dei listini di vendita

zione, i listini del largo consumo sono cresciuti dello 0,3% secondo le rilevazioni di SymphonyIriGroup. E nel 2011 dovrebbero attestarsi tra l'1,5 e il 2% nonostante una pressione promozionale record.

«La grave situazione denunciata da più parti - osserva Giuseppe Brambilla di Civesio, presidente di Indicod-Ecr e ad di Carrefour Italia - mette seriamente a rischio il ruolo di calmie-

ratore dei prezzi svolto dalla filiera del largo consumo». Come dire: il consumatore si prepari a una raffica di ritocchi ai listini. Difatti dall'inizio del secondo semestre 2010 a dicembre 2010, le materie prime alimentari hanno registrato un +35%, con punte del +41,6% per cereali e farine e +56% per il caffè nel 2010.

A ciò vanno aggiunti i costi dell'inefficienza italiana: per esempio, il +36% dell'energia elettrica per uso industriale rispetto alla media europea e il +10% del costo del trasporto sui principali paesi del Vecchio continente.

Più a monte della filiera, il caro prezzi delle materie prime non dà ossigeno alle imprese agricole alle prese con l'emergenza costi. Nonostante i rialzi di alcune commodity, l'agricoltura non riesce a recuperare terreno, mentre sono sempre più care le «bollette» aziendali. A rilanciare l'allarme è stato il presidente della Cia, Giuseppe Politi, che ha annunciato la ripresa delle manifestazioni di piazza sospese a dicembre. «Gli agricoltori - ha spiegato Politi - sono sempre più stretti nella morsa degli alti costi. Un'impresa su tre oggi rischia di chiudere i battenti». L'Ismea nel suo ultimo rapporto ha confermato per il 2010 un

trend in crescita: «Nell'ultimo decennio - spiega l'Istituto - i costi dei fattori produttivi hanno registrato un aumento medio annuo del 3,7% a fronte di un incremento dell'1,5% dei prezzi». Mangimi ed energia sono le voci più salate, con un rincaro del 5% per i carburanti. Gli operatori puntavano molto sul bonus gasolio, la tassa di 21 euro per mille litri che avrebbe dovuto «risarcire» le produzioni in serre dalla cancellazione dell'accisa zero sul gasolio. Ma l'intervento non ha agganciato il Milleproroghe che ha escluso anche i fondi per lo zucchero (60 milioni) e per le associazioni provinciali degli allevatori (circa 80 milioni). Una sola eccezione, la nuova proroga al 30 giugno delle rate per le multe latte. Ed è stata questa la goccia che ha fatto traboccare il vaso delle organizzazioni.

Per la Coldiretti, nonostante i segnali incoraggianti sul fronte dei prezzi, si sono manifestate gravi crisi in settori chiave dell'economia agricola, dalla pastorizia al pomodoro fino ai suini. Allarme anche da Confagricoltura che denuncia l'esclusione del settore dagli incentivi nonostante «l'agricoltura abbia contribuito a raffreddare l'inflazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alleanza Costa-Alpitour 50 e 50 in Welcome Travel

Il gruppo delle Crociere entra nella rete di agenzie turistiche

il caso

TEODORO CHIARELLI
INVIATO A GENOVA

Un'alleanza fra numeri uno. Costa Crociere (fa capo al colosso Usa Carnival), prima compagnia di crociere in Europa, entra con una quota del 50% nel capitale di Welcome Travel, la più grande catena distributiva di turismo in Italia controllata da Alpitour (gruppo Exor, famiglia Agnelli), a sua volta il primo gruppo turistico italiano per numero di clienti. L'accordo per la gestione della catena distributiva che conta mille agenzie su tutta la Penisola e nel 2010 ha gestito un fatturato intermedio di 800 milioni di euro, è stato reso noto ieri, ma è stato siglato lo scorso 8 febbraio.

L'obiettivo primario delle due grandi aziende del turismo italiano che, sottolineano, «hanno una visione simile in termini di sviluppo futuro della distribuzione», è di proseguire nello sviluppo e nella crescita della rete di Welcome Travel, un network leader nella qualità del servizio ai clienti nella vendita non solo di pacchetti turistici, ma anche del prodotto crociere, «a tutto vantaggio di un ulteriore sviluppo del mercato, e quindi a beneficio anche del cliente finale».

Il progetto che Welcome Travel porterà avanti è un nuovo modello di agenzia, fissando innovativi standard di servizio in linea con quelli dei principali mercati europei: qualità, formazione, efficienza, tecnologia e servizio al cliente sono gli ambiti su cui si investirà con l'obiettivo di rinnovare le modalità di distribuzione del prodotto turistico e di creare

un benchmark per l'intero mercato italiano delle agenzie. Convergenti le motivazioni: ad Alpitour la partnership consente di proseguire nel piano di sviluppo avviato dal presidente e ad John Winteler per allargare servizi e quota di mercato.

Per Costa Crociere, un gruppo che in Italia lavora con circa 10 mila agenzie di viaggio, l'operazione è coerente con il programma di rinnovamento dell'intero approccio commerciale avviato un anno fa dal presidente e ad Pier Luigi Foschi e che vede le agenzie come canale di vendita strategico. «Siamo estremamente soddisfatti per aver realizzato un accordo di notevole importanza per noi - commenta Foschi - in quanto determina l'ingresso, per la prima volta, di Costa Crociere nella distribuzione in Italia. E lo fa condividendo la proprietà della realtà leader nel panorama distributivo italiano».

Soddisfazione anche da parte di Winteler: «Siamo felici di avviare questo progetto con un partner come Costa Crociere, perché si tratta di un riconoscimento importante del lavoro svolto per lo sviluppo del network Welcome Travel, la cui professionalità e serietà sono riconosciuti dall'intero mercato turistico. Con questa partnership vogliamo sviluppare la rete, in un'ottica di continuo miglioramento dei servizi alla clientela. Intendiamo continuare a investire in questo settore e sviluppare la società. Aperti a ulteriori sviluppi per il futuro, magari anche all'estero».

Il nuovo consiglio d'amministrazione di Welcome Travel rifletterà la composizione societaria: Gian Paolo Vairo, amministratore delegato di Welcome Travel, viene confermato, mentre la presidenza è affidata a Gianni Onorato, direttore generale di

Costa Crociere. Alpitour lo scorso anno ha fatturato 1,227 miliardi di euro, facendo viaggiare 2,7 milioni di persone. Costa Crociere, con una flotta di 14 navi, tutte battenti bandiera italiana, ha fatturato nel 2010 2,85 miliardi di euro, trasportando 2,15 milioni di crocieristi. La società genovese è risultata fra le prime 10 aziende per redditività e al quarantanovesimo posto per fatturato nella classifica di Mediobanca.

L'AZIENDA DEL GRUPPO EXOR

Con questa partnership prosegue nel piano di sviluppo per allargare i servizi e la quota di mercato

NUMERO UNO D'ITALIA NEL SETTORE

La catena distributiva oggetto della transazione conta mille agenzie e fattura 800 milioni

Per la prima volta entriamo nella distribuzione in Italia e lo facciamo condividendo la proprietà dell'azienda leader di settore nel Paese

Pier Luigi Foschi

presidente e ad
del gruppo Costa Crociere

L'operazione rappresenta un grande riconoscimento del lavoro di crescita svolto con Welcome Travel. Siamo aperti a ulteriori sviluppi

John Winteler

presidente e ad
del gruppo Alpitour



